

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1712
Facile
Drumma
per musica
323
J. M. ...

VALE
RAMM.
IANI
ROTTI
BRAIDENSE
NO

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

64

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'ERACLEA

DRAMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi nel Teatro
Obizzi in Padova

Il Carnevale dell' Anno 1712.

CONSACRATO

ALL' ILLUSTRISIME

D A M E,

E

CAVALLIERI

DI PADOVA.



IN PADOVA, M. DCC. XII.

Con Licenza de' Superiori.



ILLUSTRISS. SIGN.
Sign. For. Collendis.



NOI habbiamo risolto
d'offerire à V. S. Il-
lustrissime quest' *Dra-*
ma, perche l'ossequio,
che loro proffessiamo
con indifferente rase-
gnatione non ammette
distintione veruna. Sapiamo, ch'un solo
di tanti illustri Soggetti haverebbe po-
tuto bastare per diffenderci, e per guada-
gnarci l'universale conpatimento, mà
sapiamo ancora qual pena noi haveressimo
sentita col scieglier un Protettore in
trascurarne tant' altri. Quelle benefiche

4
Speranze, che noi habbiamo sempre concepite di tutte V. S. Illustrissime, non haverebbero sofferto d'esser ristrette ad un solo, ed è stato sempre nostro interesse l'introdurre più tosto una garra in beneficarci nel cuor loro benignissimo, e generoso, anzi, ch'interporre l'amor di tanti per infervorare il Patrocinio d'un solo. Questo è l'innocente motivo, che c'hà condotti à consacrare à V. S. Illustrissime quest' Operetta, perche diviso in tanti riesca meno noioso il peso di sostenerla, e perche il riflesso à tanti Protettori disperì l'invidia di flagellarci. Un piacere diretto all'universale divertimento dovea essere consagrato à tutti quelli, che per Nobiltà, e gentilezza possono gustarne la miglior parte, e V. S. Illustrissime unitamente invocate conspiranno, come le supplichiamo, à renderlo più gradito, come Noi dichiariamo più humile l'offerta col protestarci

Di U. S. Illustrissime

Humiliss. Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Nadal Friso, e Gio: de Zotti,



ARGOMENTO.

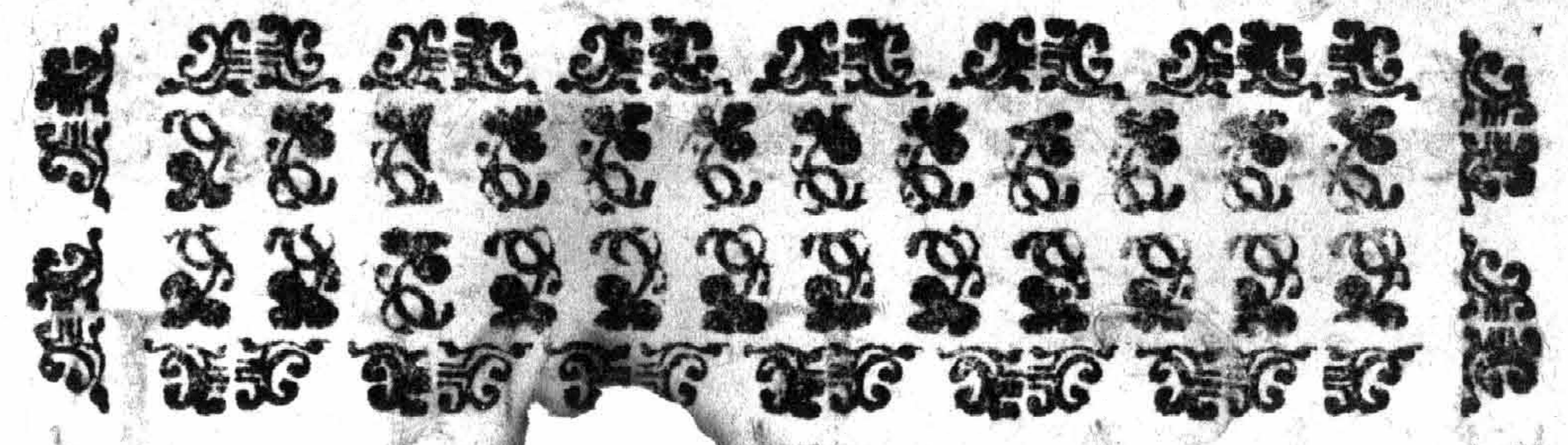
GERONE Rè di Sicilia nella di lui Morte, sotto la tutela de Grandi del Regno, lasciò la cura del Nipote Girolamo, à cui aspettavasi la Corona; In questo fanciullo crebbe con l'età il vizio à segno tale, che fù da suoi Vassalli ucciso, i quali credero di ridur quel Regno in libertà di Governo.

Creati li Pretori, e volendo con la stirpe Regia svellere le radici del servaggio Monarchico, fecero parimente uccidere con due Fanciulle. Eraclea Figlia di Gerone, e Moglie di Sosippo, il quale fù mandato Ambasciatore in Egitto al Rè Tolomeo, egli non volle più ritornare in Sicilia temendo quel novo Governo. Nè con minor animosità tolsero la vita ad

Andronodoro, & à Demarata pur Figlia del Rè Gerone, e sua Moglie, da cui stimolato tentava usurpare la Corona; fratili sconvoglimenti, trovandosi Epicide, con alcuni Compagni Campioni d'alto grido Cartaginesi, ivi mandati da Annibale, acciò procurassero di ridur quel Regno sotto la Signoria Cartagine, & essendo stato condannato a Morte Trasone uno de Tutori ingiustamente, non v'era più chi sostenesse il partito Romano. Sù questa verita Istorica trattata da Livio

Si Finge.

Che Sosippo conduceffe seco in Egitto una sua Figlia chiamata Eraclea, richiamata in Sicilia da Trasone fedel Tutore, che le diede il Regno. Che Demarata Vedova d'Andronodoro avida di regnare, procacciatosi con lusinghe amorose l'amore d'Epicide, per aver seco l'ajuto de Cartaginesi. Sosippo huomo crvdele, & ambizioso anch'esso dell'Impero, tentasse di perdere Trasone, & Epicide con il restante, che segue nel Drama, al quale dà il nome l'Eraclea.



INTELOCUTORI.

E RACLEA Figlia di Sosippo Regina di Sicilia.

La Signora Diana Vico di Venetia.

DEMARATA Figlia di Gerone, Morto Rè di Sicilia.

La Signora Orsola Costa Bolognese.

EPICIDE Prencipe Cartaginese.

Il Sig. Giuseppe Pafeleoni di Sciena.

TRASONE Grande Siciliano.

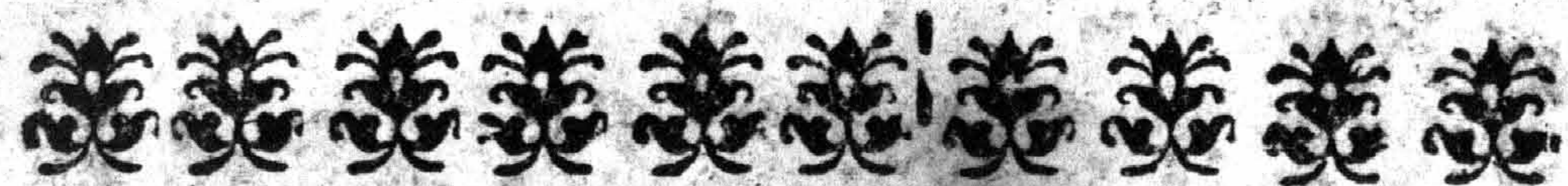
Il Sig. Antonio Rossi di Udine.

SOSIPPO Padre d'Eraclea.

Il Sig. Angelo Zanoni di Venetia.

APOLONIDE Generale.

Il Sig. Angelo Paladini di Padova.



S C E N E

Nell' Atto Primo.

Luogo maestoso nella Reggia, ove segue l'Incoronazione di Eraclea.
Appartamenti Reali.

Nell' Atto Secondo.

Giardino Delizioso.
Piazza del Real Palazzo.
Nobile Ingresso agli Appartamenti Reali.

Nell' Atto Terzo.

Orride Carceri.
Cortile Reggio.
Sala Apparata à Lutto.
Boschetto delizioso nel Reale Giardino.
Gran Sala Augusta con Trono.

ATTO



A T T O

P R I M O.

S C E N A I.

Luogo Maestoso nella Reggia destinato per l'Incoronazione de' Rè della Sicilia, con Trono, sopra del quale vi siede.

Eraclea, Trasone, Apollonide, Guardie, e Popolo.

Tra. **Q**uesta, di Siracusa, ò Popol fido,
E' la Regia Nipote (s'appella,
Del buon Gerone, ed Eraclea
Ch' Eraclea già la bella
Figlia del Vecchio Rè, diede à Sosippo;
Del Ferro de ribelli appena puote
Salvarla il Padre in luogo ermo, e lontano.
Dell' Avo, e del Germano
Dal volontario esiglio à noi sen viene:
Pria, che ingemmar trà i Sacrifici usati

A 5

Debba

Debba il suo Crin della Corona unita,
 Porgete al suo gran Merto,
 O' Voi amiche, e fortunate schiere,
 D'ogni timor già pri
 Per omaggio fedel vo

Coro. Vivi, e regna ul
 De i nostri R
 Sian questi ultim
 Primi tributi
 Di nostra fè.

Era. Nata di Regio Sangue
 Mè non scordai benche in esiglio, ed ora
 Benche assunta all' Impero
 Del duro esiglio mi ricordo ancora.
 Io della vostra fè, Voi del mio zelo
 Sicuri fiam; sia testimonio il Cielo.

Apo. Mà qual, ò forte ria,
 S'ode strepito d'armi! Ahimè, che fia?

S C E N A I I.

*Demarata, Epicide con Spada alla mano,
 e Soldati.*

Epi. **Q**uesta, questa, ò Sicani,
 E' la vostra Regina.

Tra. L'ambitiosa moglie
 D'Andronodoro il traditor?

Epi. La Figlia
 Di Sosippo il Superbo,
 Di Geron la Nipote,
 E di fangue lontana, e di retaggio
 L'altrui s'usurpa, e vi tradisce?

Dem. E dove

L'error

L'error del volgo, ò il tuo furor ti spinse?
Era. A te non già di Padre,
 Mà del Marito, e de suoi sensi erede,
 Qual conviensi oggi mai legge, ò ragione?

Dem. Non soffrì la Sicilia un Rè fanciullo,
 Per suo Signor: fù ucciso: e una donzella
 Oggi dourà soffrir?

Era. Se giovar puote
 A questo Regno un'innocente esiglio
 D'Eraclea (benche à me ragione il vieti)
 Con intrepido cor lieta ritorno
 All'erme solitudini, in cui vissi;
 E sol viurò à mè stessa.

Tra. Ah non fia vero.

Dem. Empio Trason, lunga stagione usasti
 Regnar sù l'inesperta
 Età del Garzon Prence: omai ti basti:
 Che se dubbio è l'evento, à causa certa
 L'armi varranno.

Tra. Ad ogni fier cimento,
 Se non m'espongo, io reo me stesso accuso.

Apo. Serbinsi à più degn' ufo (gno
 L'armi, ò Guerrier, nò ben comincia il Re-
 Da le discordie. Amici
 Sono i Romani, à cui
 Ne l'emergenze loro oggi non hanno
 Europa, e l'Asia, l'umigliarsi à sdegno
 Sol essi à Demarata, ò ad Eraclea
 Dian la Corona, e fine
 Sian di nostre contese, i lor giudici.

Era. S'altra via di dar posa
 A quest' afflitta Reggia non si trova.

Era.) à 2. A sì saggio consiglio

Dem. Il consentir ne giova.

A 6

Dem.

Dem. (E d'vopo ricoprir l'astro nemico)

Andiam, troppo m'attrista,

E la mia sofferenza, e l'altrui vista.

Epi.) a 2. Rio veleno

Dem.)

Chiudo in seno,

Mà ben tosto il varco aurà;

A me spetta

La Vendetta,

Che la rea punir saprà.

Rio, &c.

SCENA III.

Apollonide, Eraclea, Trasone.

(pregni

Apo. **D**I non sò qual procella ingombri, e
Porta la forsennata i cupi sdegni.

Era. Che fia? fin che ritorna

Con la risposta il messaggier dal Latio,

Trason prendi il governo.

Reggerlo forsi non saprei; m'insegna

Tù à rifiutarlo volentier.

Tra. Nol voglia

Il Ciel.

Era. Massime quando

Dubbia ragion lo dia.

Tra. Dubbia lo toglia.

Apo. Regina, Ah te 'l dimando;

Per la pace comun, tieni à custodia

O' quel, che tuo pur fora, ò quel, che fai

Lasciar sì facilmente: Un Trono vuoto,

Chiama l'usurpator. Pavento assai

L'irata Donna, e più di quella ancora

L'odio Cartaginese.

Era.

Era. Il tuo sospetto

Forse ben mi consiglia: il Regno accetto:

Il mio crin sù l'alto foglio

Frà gli allori splenderà.

Aurà il giusto premio, e lode,

E de'rei l'iniqua frode

Questa man punir saprà.

Il mio, &c.

SCENA IV.

Trasone.

COn l'armi, e col consiglio

A la real Donzella

Affisterò, fin che del foglio avito

Gli eccelsi gradi ascenda,

E mercè la grand'opra

Degno mia fè dell'amor suo mi renda.

Sotto l'arco di quel Ciglio

A la fede, ed' al valore

Bel trionfo inalzerò;

Così amante, e in un Campione,

E per forza di ragione,

E per debito d'amore

Braccio, e core adoprerò:

Sotto l'arco, &c.

SCENA V.

Sosippo, e Apollonide:

Sos. **S**aggio, e opportun per vero (pre
L'ayvedimèto fù; Mà dourem sem.

Ad

Ad arbitrio stranier formar i Regi?
Faccia Roma i suoi Consoli, e non sparga
Sue popolari infanie, e in regio stato.

Apo. Eran sì presso le minaccie all'armi,
Ch'io ne temei. L'avviso
Spense all'ora quel foco, e à te concesse
Agiò di riparar pensando al rischio.

Sof. Epicide si tacque, e non s'oppose?

Apo. Due voci male espresse, e ad arte ascose
Mormorar trà di loro, egli, e la donna,
Poi s'accordaro, e parve
Opèra degli Dei.

Sof. A te, che Amico sei
Non vuò celar il mio pensier: non voglio
Più nò, che il Peno Popolo, ò'l Latio
Abbia onor di Souran sù i Nostri Regi.
Trà noi siasi amicizia, e non servaggio,
Ne siano i suoi fauor nostri dispregi.

Apo. Un sì saggio pensier giusto è s'approvi.

Sof. Il tempo, e il caso à noi darà consiglio.
Con maturo operar al fin s'aquista
Quel ben, che più si spera.

Apo. Il Ciel n'assista.

Felice mai non gode
Chi fingere non sà.
Se à noi ripara il danno,
Virtude, e non inganno
La frode all'or si fà.
Felice mai, &c.



SCE.

S C E N A V I.

Appartamenti Reali.

Sosippo.

D' Epicide s'atteri il fiero orgoglio,
DO con forze, ò con arte, e di lui priva
Demarata ne resti; allor che puote
D'essa l'infano ardir? Poi di Trafone
S'opprima anche il valor; la Giovinetta
Eraclea donna, e figlia, inerme, e sola
Al mio voler foggetta
Vero non fia, che mi contrasti il foglio.
Se à lei manca il poter, ecco Sosippo
Del Regno possessor, che à lei si deve.
Chi aspira à dominar cauto si renda
Se il dritto di ragione
S'hà da offender già mai
Per desio di regnar solo s'offenda.

Comincia la speranza à consolarmi
Per cingermi sul crin
Gli allori, il mio destin
Impugna l'armi.
Comincia, &c.

S C E N A V I I.

Demarata, e Epicide.

Dem. **D**Unque Trason diè fede
A li tuoi detti, e crede,

Ch'

Ch'io ceda il Regno ad'Eraclea, ne temè ;
Che à lei ritorlo io deggia?

Epi. Ei se n' accerta,
E già sen corre à dar si lieto aviso
Ad' essa, e al Genitor.

Dem. Ergasi al Trono
L'infelice: non tema, e l'assicuri
Del mio rifiuto una mendace offerta ;
E mentre à le difese
Più non volge il pensier all'or io voglio
Nelle cadute sue forgere al soglio. (certo

Epi. Che più l'Impero è nostro? e ogn'or più
Si fà il nostro disegno, allor ch'io prendo
Con l'otio il volgo, ed Imilcon coi doni ;
Quel Imilcon, ch'armate navi or guida,
Per inalzarti al Soglio,
E se i doni, non han forza, che basti
Dal mio ferro trafitto, allor che langue,
L'ostro regal mi tingerà il suo sangue.

Dem. Secondi amico Cielo
Il generoso ardire.
Mentre all'or più non resta,
Ch'io per goder appieno,
Con nodo maritar ti stringa il seno.

Epi. Deh venga presto il dì, che faria tardo
Se fosse già.

Dem. Ch'io t'ami
Negar non sò, nè dubitar tù devi.

Epi. Che vale amor senza pietà, che vale
Tarda pietà? chi è già à morir vicino,
Aita chiede, e non conforto.

Dem. Ah sia
Il desiar più lento, aspetta, e taci ;
Perche breve dimore
Vuò compensar con un perpetuo amore.
Nel

Nel servire, e nell'amare
Sappi usare
Costanza, e fede
Se fedele, e se costante ;
E vn' amante
Mai non và senza mercede :
Nel seruire, &c.

S C E N A V I I I.

Epicide.

IN virtù del mio braccio
Aurà il bel Idol mio
Della Sicania i voti ; onde ben tosto
Premio de miei sudori
Sarà quel vago seno
Dal cui vivo candore
Aurà in cuna di riso
Dolce alimento il mio bambino amore.
Se premio alla costanza
La Bella mi promette
Costante ogn'or farò.
E i lacci del mio core
Fedele nell'amore
Sciogliere non saprò.
Se premio, &c.

S C E N A I X.

Eraclea, e Sosippo.

Sos. **C**OME? figlia del più interno del core
Su'l tuo sembiante appare
Mesto

Mesto pensier, che addombra
Il bel seren de la tua fronte?

Era. O' sia

Di stato, ò sia mutation di clima,
Pace non hà quest'alma,
Che à così nuova impression s'ingombra.

Sof. L'anticha sorte oblia,
E di questo, che rode
Tanto l'anime grandi affar di Regno
Lascia la cura al Genitor.

Era. Maggiore

Aurai tù forza, e lena
A sostener così gravoso incarco.

Sof. In giovenile ingegno
Entrar non dee pensiero
Se non lieto, e giocondo.
Or ti rallegra, e torna
Al labro il dolce riso,
E à le pupille il vezzo,
E in questi, che ti dò teneri amplessi
Figli d'amor paterno
Troui l'afflitto core, il suo contento.

Era. (Ah che sèpre s'accresce il mio tormèto.)

Sof. Ritorni sù'l tuo viso

Il riso

A scintillar;
E con la face, e i dardi
Nel giro de tuoi sguardi
Amor torni à scherzar.
Ritorni, &c.



SCE-

S C E N A . X .

Eraclea.

Plù, che fuggire io bramo
L'amoroso pensier, più m'ange, e preme;
E nel maggiore sforzo
Di non voler più amor Trason, più l'amo;
Amar Regina un seruo?
Qui vaneggiar mentre Sicilia freme
Di rumor d'armi? ò non fors'io più viva,
Che vivere al tormento;
Dunque amar non bisogna
Tanta virtù, tanta bellezza insieme?
Più, che fuggire io bramo
L'amoroso pensier, più m'ange, e preme,
Ohimè? Sù, che mal punto
Egli à me vien.

S C E N A . X I .

Trasone, e Eraclea.

Tra. **B**En rompe
Solitarij silentij un fausto aviso:
Il Regno è tuo, concordi,
Epicide il consente,
Demarata il concede
Essa deposte l'ire
Vedova sconfolata
Chiede un recesso al suo dolor conforme:
Era. Porti liete novelle, e pur contento
Non

Non è questo mio cor.

Tra. Che ti contrasta?

Era. Non più sentito affanno.

Tra. Ogn' aspra cura,

O' cede alla virtude, ò almen si temprà.

Era. Poco si pugna contro un don, che piace.

Tra. Com'è piacer, che doglia?

Era. Com'è dolor, che piaccia?

Io non sò come:

Sò ben, che il provo.

Tra. Ah potes' io

Era. Potresti.

Mà il dolor di scoprirlo è mal peggiore.

Demarata quà viene

D' vopo è tacer.

Tra. Ah rio silentio, ahi pene?

Sentirsi il cor trafiggere,

E non poterlo dir.

Angoscia troppo barbara

Troppo crudel martir,

Nel duolo, che mi sviscera

Frenetica quest' anima

Dispera di gioir.

Sentirsi il cor, &c.

SCENA XII.

Demarata, e Eraclea.

Dem. Già bramai ciò, che lice (giusto
Bramare à Regal Dóna, or à ù più
Cede il giusto voler. Tù regna, io vuote
D'affetti à quella vò, che tù gustasti,
A me fin'or, felicitade ignota.

Era.

Era. Chiamata alla Corona

Da ragion venni, or volentier la prendo;

Che il consenso comun tù ancor approvi;

E più cara saria se meco à parte

Softener la voleffi.

Dem. Io de miei giorni

Altri debbo al riposo, ed altri al lutto.

Era. M'invidi la mercè, dell'esser grata.

Dem. Grata sei tù se libertà mi lasci.

Era. Libertà di regnar, non di partire.

Dem. E servitù lo star dove non vuoi.

Era. Abborri la Sicilia?

Dem. Il Regno io fuggo.

Era. Non l'hai tù dato à me?

Dem. Perché mel rendi?

Era. Io te ne priego amica.

Dem. In van contendi.

Era. Doppo i nembi, e le procelle

Son più vaghe in Ciel le Stelle;

E più fulgido il seren.

Se sciagure il Fato aduna

Si fà scoglio à la Fortuna

La Costanza in nobil sen.

Doppo i nembi, &c.

SCENA XIII.

Epicide, e Demarata.

Epi. **T**I scorgo, ò mia Regina
Brillar il cor sù quelle luci care,
Quel cor, che maturando

Stà la grand'opra or la secondi il Fato.

Dem. Scorgerà presto la Sicilia, e'l Mondo;

Quant'

Quant'oprar sappia alma Regal.

Epi. Sia propitia la Fortuna al gran disegno,
Nè di più sà bramar l'anima mia.

Dem. Sento il cor, che già mi dice,
Che felice

Regnerò.

A te dica il nostro amore,
Che à regnar sù questo core
L'alma mia ti destinò.

Sento il cor, &c.

S C E N A X I V.

Epicide.

Piovan pur sù quel crine
Meritate Corone,
Ch'io per alzar la Regal Donna al foglio
Vferò forza, ed arte, e se fia d'vopo
A piè del foglio esangue
Tingerò gl'ostri suoi con il mio sangue.

Sin che il mio brando

Sfavillerà,

Per lei pugnando

S'aggirerà;

E feroce la mia destra

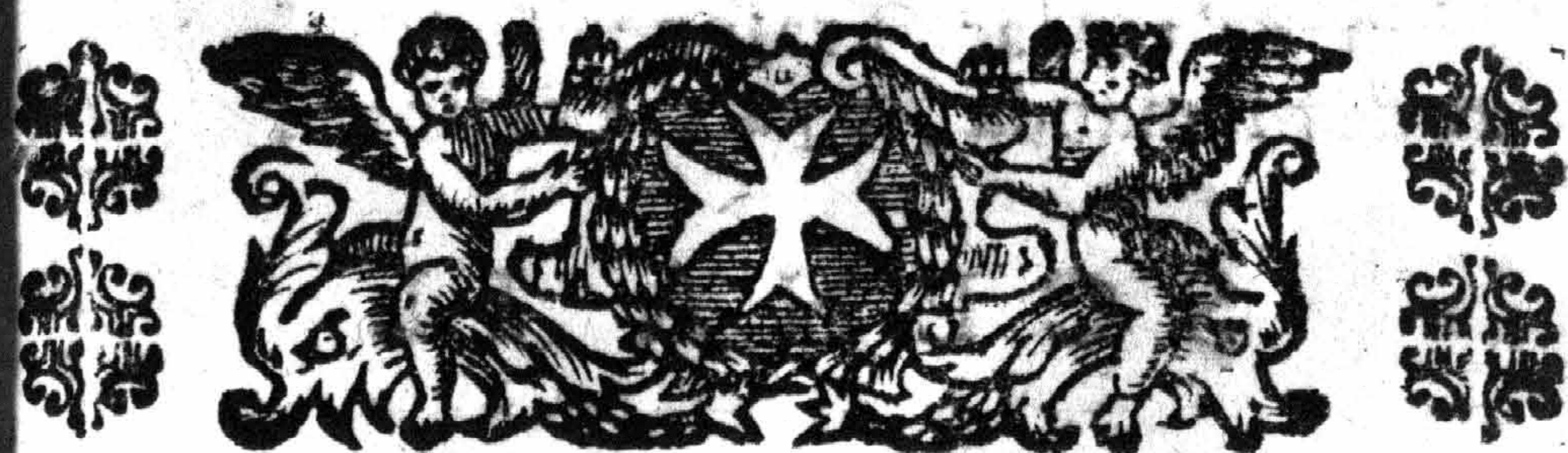
Ne suoi sdegni ancor maestra

I Tifei fulminerà.

Sin che, &c.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO



A T T O

S E C O N D O.

G I A R D I N O.

Trafone.

LAsso, come inciampai
Sù desio, che non osa
Confessarsi à me stesso!
Se ben non è desio: che bramar cosa
Non sà il timido cor tanto lontana;
Amo, e nò bramo; e s'ache amarti è colpa;
Bell'Eraclea, farà il tacerlo sempre,
E gastigo, ed emenda;
Muto morir mi giova,
Che penando, e tacendo,
Se non dirò, ch'io l'amo
Non saprà, ch'io l'offendo.
Se non aurò pietade,
L'odio almen fuggirò, saranle à grado
Sotto sembianza di tributo i doni
Già da me preparati, e se fin' ora

GLI

Gli hà Demarata à la Regina offerti,
Non de' tardar Trafone.
Amor li manda, e parerà ragione.

S C E N A I I.

Eraclea, e Trafone.

Era. **T** Rafone.

Tra. Alta Regina.

Era. (Che sembianza?) *à parte*

Tra. (Che rai?)

à 2. (Così vaga beltà non vidi mai?)

Tra. (A vagheggiarla intento,
Quasi de le mie pene io mi scordai.)

Era. (Che sembianze?) *à parte*

Tra. (Che rai?)

Era. (Scoprir vorrei mà temo.)

Tra. (E qual soua di me possanza occulta
A tacer mi destina.)

Era. Trafone.

Tra. Alta Regina.

Era. Perche mai si turbato?

Tra. Per tè Donna sublime in questo seno
Nube densa d'affanni

Si raggira à miei danni.

Era. Per mè? Di Demarata

Con novi oltraggi forse

Si riaccese lo sdegno,

E nove insidie à la mia vita ordi?

Tra. (Non l'intendo così.)

Era. Ah, che la mesta,

E turbata sembianza

Presagio è al cor d'insolite ruine.

Tra.

Tra. (Che forme pellegrine!) *à parte*

Era. Accostati.

Tra. (Si presso

A le fiamme, à li stral., ò duro assalto!)

Era. Trafone.

Tra. Alta Reina.

(Respiro apena.)

Era. (Aghiaccio

Vicino al foco) io voglio,

Che la segreta origine mi sveli

Del novo tuo cordoglio.

Tra. Palearla non lice.

Era. E chi tel vieta?

Tra. Al labro

Il termine han prefissi

Riverenza, e timor (ohimè, che dissi?)

Era. Nò, nò senza contegno

Scuopri de tuoi sospiri

La funesta cagion: tutta al tuo labro

La libertà di favellar concedo.

(La cagiò del suo duol io bē prevedo.) *à p.*

Tra. Bella Eraclea

Era. Non siegui?

Tra. (Oh laberinto?)

Era. E ancor?

Tra. Bella Eraclea

Ti sdegnarai se parlo.

Era. Anzi à tacer m'offendi.

(Sei poco saggio, ò cor, te nò l'intendi.) *à p.*

Tra. Senti.

Era. (Che pena!) *à parte*

Tra. (Oh Amore, mi scopro, ò nò?)

Era. Mà tù non siegui (Io moro

Trà la speme, e il timore.) (amore.)

Tra. Sai, che mi turba? (Ah quasi dissi

B

E' il

E' il destin, che dispietato
 Mi fa guerra, e mi vuol morto:
 Contro me di sdegno armato
 Toglie al cor la dolce spene
 D'ogni bene,
 E di conforto.
 E' il destin, &c.

S C E N A I I I.

Eraclea.

A I mesti sguardi, à i sensi
 Dai sospiri interrotti
 Altro non è, che amante.
 Amante? Mà di chi? Se del mio volto
 A mè perche nasconde
 La cagion del suo fuoco?
 Ah, che forse del Soglio
 Ove questo amor suo salir non osa,
 Gli alti gradi paventa,
 E à la salita il precipitio attende.
 Caro Trason, siegui ad amare, e sappi,
 Che amor hà l'ali, ed ogni altezza ascende
 Alma, che tace
 La fiamma ascosa
 Lusinga il suo penar senza speranza
 Non brama pace,
 Se ritrosetta
 La piaga vuol sanar cò la costanza.
 Alma, &c.

SCE-

S C E N A I V.

Epicide, e poi Demarata.

Z Effiretti, che spirate
 Voi bacciate à Flora il sen:
 Fido amante anch'io m'aggiro
 Al mio ben, mà in van sospiro
 Di tal gioja un sol balen.
 Zeffiretti, &c.

Dem. Epicide.

Epi. Mio bene
 Sembra, ch' Astro cortese
 Guardi con occhio amico
 De le nostr' Alme i voti.

Dem. Un cor, che s'orna
 Di generoso ardire
 Fabro è di sue fortune.

Epi. Oggi sul Trono
 Sarai Regina.

Dem. E quel, che sovra ogn'altro
 Il cor desia, farò tua Sposa.

Epi. Ah forse
 Da l'altezza del soglio
 A sì basso pensiero
 Non chinerai la mente,
 Da superbe speranze allor rapita
 Di fortune maggiori.

Dem. E qual può darsi
 Fortuna più felice,
 Quanto il ben posseder, che si desia?

Epi. (Gioisci à queste voci anima mia.)

Dem. E' noto ancora

B 2

Forse

Forse non t'è il mio fuoco? ò quante volte
 Dissi, che per tè moro,
 Dissi, che sei tù solo
 Idolo del mio core,
 Nume de miei pensieri.

Epi. O' care voci.

Dem. E ancora

Non credi all'amor mio, e à te crudele
 Sospetta è la mia fede?

Epi. Condona anima mia;

Quel, che più si desia meno si crede;

Dem. Se tanto non t'amassi

Sdegnarmi,

E vendicarmi

Vorrei con tè crudel.

Vorrei, che sospirassi,

E che piangessi ancor.

In pena dell'error

Di credermi infedel.

Se tanto, &c.

SCENA V.

Epicide.

DE la dolce contesa,
 E del suave sdegno
 Ne fù sol la cagione;
 E l'amor, e il timor, che mai disgiunti
 L'uno, e l'altro non vanno.
 Un ministro di gioja, uno d'affanno.
 Mà in sen dell'Idol mio
 Di placar la bell'ira
 Sia di mè facil cura;

Di

Di Donna in petto, ira d'amor non dura;

Se fai pregare,

E sospirare

Non può tardarsi à rendersi

Beltà, che si sdegnò.

S'estinse appena,

Che in maggior lena

L'esca tornò à riaccendersi,

Se al foco s'accostò.

Se fai, &c.

SCENA VI.

Piazza del Real Palazzo.

Sosippo, e Epicide.

Sof. **A** Pretioso don gran prezzo aggiunge
 Dimostranza cortese.

Epi. Villoto indora un attestar benigno.

Sof. Non hò però ne l'Indo mar, ne l'Môte,
 E qual tesoro à la beata pace,

Che Voi donaste, e che Trason conturba
 Audace nel favore

De suoi Latini, e de la plebe nostra

Tesse costui non sò quai trame

Epi. Ascolta.

Pria, che venga Gigante,

E in vasto incendio si dilati, è d'vopo;

Che picciola favilla

Tosto s'estingua,

Sof. Malfattore armato

Non si gastiga. Hor se Imilcon tù opponi

A l'Armata Latina, hò stabilito

Punir con fiera pena i suoi misfatti.

Epi. Volger le prore al lito
Tosto farò.

Sof. Stiasi al venir disposto
Mà nò venga Imilcon: Schernir Marcello
Non provocar vorrei; senza sospetto
Non può veder commosse
L'Antonio Capitan l'Armi Africane.

SCENA VII.

Eraclea, Sosippo, e Epicide.

Era. O' Rea sventura? O' Genitor!

Epi. O' Ancora
Vive costei?

Sof. Che fia?

Era. Qual miserando.

Caso udirai.

(à par.)

Epi. Scoperta è sèza frutto la fraude nostra:

Era. Mandata avea poc' anzi,

Come pria Demarata, anco Trasone
Tributarij tesori; à cui d'intorno
Mentre stanno amirati vomini, e donne,

Lucina vna Donzella

Di cor vezzoso, e di gentil sembiante

Tratta da Sua vaghezza, ò da destino

Molte si pose al collo, al braccio, al seno

De le superbe gemme; e così adorna

Corse per vagheggiarsi, e nel vicino

Specchio i begli occhi affisse:

Scherza ella, e ride: Noi

Ridian de scherzi suoi. Quando improvviso

Pallor le estinse al viso

I vivaci

I vivaci colori, e muta, e smorta
Cadendo in terra, e morta.

Sof. Sù la Donna infelice, oltre la doglia
M'ingombra alto pensier; quest'è veleno
Non preparato à lei.

Era. Le bianche membra
Segnò di fosche note, atro livore.

Sof. Chiaro il fatto è da sè l'Autore oscuro
Mostrerà la vendetta.

Era. O' quali in un istante
Sciagure il cor quasi presago aspetta.

Sof. Mille straggi, e mille morti
Nel pensier volgendo vò:
E il furore
Del mio core
Sol col sangue estinguerò.
Mille straggi, &c.

SCENA VIII.

Epicide, Eraclea, che stà sospesa.

Epi. S U' i Rè donna eminente
Non hà ragion d'Impero
Doglia, ò timor.

Era. Me non affligge alcuna
Cagion di duolo, ò di spavento; solo
Dell'evento funesto

M'ingombra un fier sospetto,
E di ruine alte cagioni aspetto.

Povero Cor tu palpiti
Presago del tuo duol.

B 4

Frà

Frà nemi di sospiri
Tù piangi, e mai non miri
Di speme un lampo sol.
Povero Cor.

S C E N A I X.

Epicide, e poi Demarata.

Epi. **N**ON mi duol, che scorperto
Sia l'inganno, e il veleno

Dem. Mia speranza, mia scorta,
Udisti?

Epi. Era presente,
Che la mesta Eraclez narrollo al Padre;
E ne stupij, che la credea già morta:
Si ratto il tofco intepidito uccide.

Dem. Così spesso deride
E ortuna il fenno uman; non però vinta
Son io; se meco sei.

Epi. Ne i gran contrasti
Mi si accresce lo sdegno,
Non si scema il coraggio.
Vana è la frode? Supplirem con l'armi
Se ben tempo non parmi
Maturo ancor. Tutto à disfar Trafone
Sofippo è volto; e s'egli
A noi toglie l'inciampo, à se il sostegno,
A lor le forze moverò.

Dem. Già tutto
Piega il sospetto in ver Trafon, che s'era
De suoi doni, e de miei confusamente
Lucina adorna.

Epi.

Epi. Anch'io
L'irritato incitai.

Dem. Tutt'altro è nulla
S'ella non muor.

Epi. Macchiarmi
Fuggia di sangue feminil; mà l'alma
Trà mille, e mille

Dem. E soffrirò vederti,
Spietata à si gran rischio; Ah nò.

Epi. Qual rischio
Ti tingi?

Dem. Abbiati il Regno
Chi vuol; pur ch'abbia

Epi. Vincerò.

Dem. Se vinci,
O' come lieta. in sù la nobil testa
Posto il Diadema, annoderotti al seno,
E con nodo si caro
Tù n'aurai di mia fede, il segno espresso.

Epi. Deh porgimi la man, stringimi adesso.

Dem. Amor vorria: mà nò'l concede il tēpo.

Epi. Piccolo amor, se ceder puote al tempo.

Dem. Chiede l'ora presente un'altra cura.

Epi. Euvi mai del piacer cura maggiore?

Dem. Euvi mai trà le cure alcun piacere?

Epi. Vado à pagnar, ò bella.

Dem. E vincitor ritorna.

à 2. E allor d'amor la stella
Più lieta splenderà.

Epi. Impaziente il core
Mal soffre le dimore

à 2. Mà d'aureo ferto adorna
Più vaga è la beltà.

Vado à pagnar, &c.

SCENA X.

Nobile ingresso agli Appartamenti Regi.

Apollonide con Soldati.

Non è in vom, s'ei non muore
 Nè vitio eterno, nè virtù sicura.
 Muta pel, muta voglia.
 Trafon già di eseguita,
 Or di Morte tentata è reo creduto.
 Sofippo il vuol prigionie; e perch'ei teme
 Del suo potere, e del favor del volgo
 In sembianza d'onor cangia i castighi.
 Ordin di visitar schierata in mostra
 Nel Castello vicin la militare
 Gente gli diè. Come vercar le porte
 Vedrallo, alzar tantosto
 Far debbo il ponte; ei chetamente è preso,
 Che il ferra intorno, e la militia, e'l mare.
 Quanto è stolto
 Un huom, che crede
 Di fortuna al lusingar
 I suoi doni son fallaci
 Le lue gioje son fugaci
 Come spuma in mezzo al Mar.
 Quanto è, &c.

SCE-

SCENA XI.

Trafone, e Apollonide.

Apo. **T**Rafon.
Tra. Io seguo i cenni
 Del mio Signor, mà torno
 Tosto à la Corte. Ei crucciofo, e folle
 Và degli indici, e del fellon in traccia,
 Non sò se dica, ò taccia
 Un mio pensier.
Apo. Non denno
 Tacerfi i rei: di morte
 Degno è, ch'il fè: degno è di morte ancora
 Chi nò 'l palesa.
Tra. Usar per vero il dubbio
 Non lice mai; mà se fè il mal chi spera
 Util dal mal, direi,
 Che Demarata il volle, e che il Campione
 Suo Amante, ah troppo ambizioso, il fece.
 Sù l'ali del mio amor
 Mio Cor
 Sù corri, e vola.
 Poi torna à quel ardor,
 Che strugge, e pur consola.
 Sù l'ali, &c.

B 6

SCE-

S C E N A X I I .

*Eraclea, e Sosippo.**Era.* **V** Er non è forse*Sof.* Io l'hò per fermo.*Era.* Avea

Trasò lo Scetro in mǎ, perche chiamarmi?

Sof. Per ucciderti.*Era.* Inciampo

A mal fermi principi.

Sof. Inciampo gl'era

La Vita tua, non la presenza.

Era. E nulla

Temea di Demarata.

E si vicina, e si nemica?

Sof. Amante

Dilla più tosto; e finto

Il contraddir dove concorde è il fatto

De mortiferi Doni.

Era. S'aman trà loro?*Sof.* Il Regno

Amano entrambi.

Era. Epicide?*Sof.* Saria

Rimaso anch'ei ne lacci istessi avvinto

Giovine incauto, Hor paghi il fio Trasonè

De' falli suoi.

Era. Senza difese?*Sof.* E' troppo

Periglioso ogn'indugio.

Era. (Misera mè?)*Sof.* Tù sei Regina.*Era.**Era.* (Ohimè!)*Sof.* Convienfi

De la fatale estrema

Sentenza à me l'impaccio, à tè lo scritto,

Tosto recate un foglio.

*Portano un Tavolino, e da Scrivere.**Era.* (O' mè infelice

Se colpevole io l'amo,

Se il condanno Innocente:)

Padre, Padre non lice.

Sof. Chi ragion chiede al Rè?*Era.* Chi far ragione

Dourà, Se il Rè la niega?

Sof. Ancora fuma

Il Rogo del Fratel, tù appena scampi

Del tosko, e badi ancora?

Era. Il ver si trovi

Poi si punisca il fallo.

Sof. Scrivi.*Era.* Regina Io son.*Sof.* Son Padre. *S' affide Era. per scrivere.**Era.* O' forte,

La man mi trema, e il Core. Io tor la vita

A chi mi diede il Regno? *Scrivendo*

O' Donna ingrata.

Sof. (O' debil seiso?)*Sof.* *Prende il Foglio, e lo Legge.**Era.* O' foglio? *Si leva.**Sof.* Perche tardar si dee, fin che formonta

La notte à mezzo il suo camino?

Era. Il Primo

Giorno del mio regnar con sì funesto

Spettacol crudo annubilar non voglio.

B 7

Così

Così destino.
Sof. (O' debil sesso?)

Parte con la Sentenza in mano.

ErA. O' Foglio!

S C E N A X I I I.

Eraclea Confusa.

PUr si parti. Potesti
Scriver mano crudel, se il cor negava?
E se negava il Cor, d'onde traesti
Spirito, e moto inesorabil mano?
Se amor, se gratitudine, se nulla
Pietà mi mosse; ov'è Giustitia? il fiore
De Cavalier stimai
Reo di tanta perfidia? E se nò'l credo,
Perche il condanno? Ahi lassa! (piango?)
Scrissi, e viva rimango? scrissi, vivo, e non
Lagrima, lagrima uscite fuor
Hò pianto assai. Compassion volgare
Dare ad'altrui miseria inutil pianto:
O' non son Io Regina,
O' tu non perirai. Della Prigione
Recar farò le Chiavi à mè: per quasi
Voglia di sì temuto vomo à mè sola
Affidar la custodia. Ordito hò il resto
Ne la mia mente. Accorgimento, ardire
Mi scorgeran. Se Demarata egli ama
Mi duol si, mà non merta
Beneficio sì degno
Posarsi à ingiuria involontaria, incerta.

Lasciar

Lasciar d'amarti:
E incrudelire
Con tè mio bene
Non sà il mio Cor;
Mio prigioniero
Ti bramo sì,
Mà vuò legarti
Stretto al mio petto
Trà le catene
Solo d'amor.
Lasciar, &c.

Il Fine dell' Atto Secondo.



B 8

ATTO



A T T O
T E R Z O
S C E N A I.

Carceri.

Eraclea in habito di Schiava, e poi Trasone

Era. Custodi quà mi manda. (grue
Eraclea la Regina. Io porto un
Nuncio à Trasone, ecco le chiavi aprite;
Esce Trasone.

Traetevi in disparte;
Esci Trasone.

Tra. O' Dei, che veggio?

Era. Cavalier, se reo
Non sei, vengo à spezzarti
Quest' inique catene;
E se non sei innocente;
Solo il Ciel ti punisca. Io te, né posso
Punir,

Punir, ne voglio. A mè tù desti il Regno,
Io rendo à tè la libertà, e la vita,
Già, che il Regno non posso, e pur vorrei.
Fuggi Trasone. Ti additerò il camino.
Godrò, che tù sia vivo,
E godrò di saper, dove tù vada.
Tra. Poi che ti tralle alta pietade in questi
Perduti orrori, e rimirar t'abbassi
Non pur vomo infelice,
Mà inonorato.

Era. (Appena
Ritengo il pianto.) (la pena,
Tra. Ascolta ciò ch'io dirò; non per schivar
Mà per fuggir l'infamia, e consolato
All'or morirò.

Era. (Sforzati, ò core.)

Tra. I miei
Doni fur trè: le quattro
Fila, che in duo monili
Chiudean le perle, e l'unico diamante,
Che strinse in cerchio d'or Fabro Africano
Pouli sopra di mè pur; se sono in fetti
Ben si ripiomba in sù l'Auttur la frode.
Sofippo util ti crede
La morte mia: quanto chiedea, già vissi
S' in te riman lo Scetro.

Era. (Il cor mi scoppia
(D'amor d'ambasia) or veggo.

Non stà nella difesa
La Vita tua, mà nella fuga. A morte
Non ti trae la tua colpa.
Mà l'altrui invidia. Fuggi
Per sotterraneo calle,
Che fer gli Antichi Rè, si fugio estremo
D'ultima sorte: al lito

Scender puoi dà la Torre: Ecco le Chiavi
De la porta, à te note. Ivi t'aspetta
Di finto pescator povero legno.

Tra. E viver posso, e deggio
Creduto infame? il mio fuggir aggiunge
Fede à l'accusa.

Era. Il tuo morir, che giova
A la tua fama?

Tra. A non udirne il biasmo.

Era. Salva la vita; Salva,
E l'innocenza tua, che al fin co' doni
Essaminati scoprirassi; fuggi
Vivi.

Tra. Lascia, ch'io mora,

Era. Vivi, se morta non mi vuoi;

Tra. Son reo

D'una colpa maggiore, e già ch'io moro
Confessar debba, Io t'amo

Era. (O' cara voce!)

Tra. E questo

Non è supplitio di Lucina uccisa
Mà d'Eraclea si audacemente amata:
Io ten chiedo perdon; chiedolo allora;
Che ne soffro la pena.

Era. (M'è forza lagrimar.)

*Si volge in altra parte, per non esser
veduta à piangere.*

Tra. Lascia, ch'io mora.

Era. Vivi Trafon se m'ami,
Vivi se prezzi, e brami
D'esser amato; e se il mio amor non schivi,
Io te ne prego, io tel comando; vivi.

Tra. Se vuoi, ch'io viva, ò bella
Un raggio del tuo amor

Mi

Mi dia la vita.

Qual promettea facella
Dona spirito al mio Cor.
Luce gradita.

Se Vuoi, &c.

Era. Custodi, risserrate: à la Regina
Pronta tornar degg'io.

Dolce speme al furto arride,
Mà non cessa il mio martiro:
Che al mar fordo all'aure infido
Pur commetto il mio tesoro.
Dolce speme, &c.

S C E N A I I.

Cortile Regio.

*Epicide con gente armata con spada alla mano,
qual s'incontra in Demarata.*

Epi. Regina.

Dem. **R** Paurosa

Del mio periglio, e del gran fatto incerta,
Qui mi tralle anhelando.

Epi. Omai ti posso

Con sì bel nome salutar. O' quanto
Hanno oprato per noi,
E la nostra fortuna,

Et i nostri Amici! or frà catene
L'Empio Trafone, e in nostra mã; Sosippo
Morto si giace.

Dem. Ed Eraclea?

Epi. Fuggisti,

Poiche con pochi armati,

Che

Che nulla men temea, presi la Regia ;
E da spade, e saette
Cadè il trafitto usurpatore ; Indarno
Scorsi la Regia intera.

Dem. E tanto sudi
A prendere una Donna ?

Epi. E tanto temi
Una Donna, che fugge ?

Dem. Temo Trafon !

Epi. Legato.

Dem. E Marcello.

Epi. E lontano, e se ben anco
Vicino ei fosse con armate schiere
Stassi Incilcon nel Porto
Per noi disposto all' armi.
Or da tema disciolta entra sicura
Nel tuo Real paterno albergo, e spatia
Nel vacuo Impero.

Dem. Ancora
Trema nel palpitante
Petto la gioja timida, e non osa
Ir per le fibre à dilatarsi, e sono
Lieta, e nol credo. Investigar conuien
Costei douunque siasi
In Terra, in Mar.

Epi. Disciolse
L' ali di due sottili
Pini il fido Ammiraglio : ogni recesso
Cercan ne la Città fidi soldati
Non può celarsi.

Dem. Allora
Dimmi Regina, e mora l'empio, mora.

S C E N A I I I.

Demarata, Epicide, e Eraclea.

Dem. **V** Edi la meditar sotto mentito
Vestir, la fuga.

Era. Scelerata Donna.

Epi. T'arresta.

Era. E tu, che vieni
Tinto di Reggio sangue, vom scelerato.

Epi. Cingetela. Per breve
Spatio posporre ; or mi sovien, fia meglio
L' ora fatal. Morranno
Essa, e Trafon tacitamente uniti
Nel furor, nel castigo

Era. Indegna plebe. *Respinge li Soldati.*
Ti scosta : Io nacqui libera, e morire
Libera lo voglio. Satia
Satia l' iniqua sete,
Che avesti di regnar, bevi il mio sangue.

Dem. Cieca già d'alterezza, or di dolore
Non vedi il giusto lo mi ritolgo al fine
Ciò che tu mi togliesti, e tu ragione
Con l'armi ripigliar, se tu negasti
Cederlo à la ragione.

Era. Cieca nel vero, in non veder tua frode.

Dem. L'arte imitai del genitor Sosippo.

Era. E con l'inganno la ragion difendi ?

Dem. Lice dove à ragion si tesse inganno.

Era. Non fù rimessa nel Roman Senato ?

Dem. Mà ritrattoffi tosto.

Era. Non v' assentisti tu.

Dem. Non è più tempo

Di garir. Custodita

Tractela Soldati

Ne più segreti penetrati, e chiusi.

Era. Usa la forte tua, da te non chiedo

Atto cortese, ò pio. Viver non cerco

Cereo illustre morir, che sol mi resta.

Se ne v'è guidata dalli Soldati d'Epicide.

SCENA IV.

Demarata, e Epicide.

Dem. **O**R, che Punico Prēce à una Regina
Pur giungo al fine; Prendi,

E il guiderdon dell'amor tuo, la Sposa,

E' la mercè del tuo valore, il Regno.

Epi. Senza Corona ancora

Demarata bramai; senza di lei

Getto con la Sicilia, Africa, & Asia.

Dem. Più oltre al Ciel non chiedo,

Epi. Io più non bramo.

Dem. Io godo nel piacerti.

Epi. Io nell'amarti.

Dem. O' fossi amabil più, per più piacerti.

Epi. O' avessi per più amarti, ù cor più grāde.

Dem. Cio m' affermi per vero?

Epi. Ciò mi chiedi?

Dem. Timida cosa è amor.

Epi. Verace è l'opra.

Dem. Chi molto dubitò, molto desia.

Epi. Chi à lungo desiò troppo languì.

Dem. Il giuri?

Epi. Il credi?

a 2. Sì.

Dem.

Dem.

Si si bei lumi Stelle d'amor.

Si, ch'è contento questo mio cor.

Più non consumi vostro splendor

Di rio tormento mesto rigor.

Si si, &c.

SCENA V.

Epicide.

OR la timida cura
Esca da questo sen, nè men vi resti.

Ciò, che sembra dolore

Sol di gioja ricetta è questo Core.

Un Core Amante

Trà le procelle

Non si disperì, che al fin godrà;

Se si consola

Con la Speranza

Forte costanza trionferà.

Un Core, &c.



SCE-

S C E N A V I.

Sala tappezzata à lutto. Al suono di Sinfonia lugubre, due Servi vestiti à lutto distendono un strato nero in terra, e vi pongono sopra un cusino rosso trinato d'oro. Comparisce Eraclea vestita d'una tela d'argento con li Capelli legati con nastro nero. Apollonide, che l'accompagna con Soldati con spada ignuda con un Carnefice con nudo Spadone, che camina al lato sinistro d'Eraclea.

Era. **S**E ben tanto mi tolse,
Nò però mi lasciò l'empia fortuna
Se un'amico mi resta.

Apo. Seguo il dover, nò la fortuna, e il capo
Darei per tè, se crudeltà non fosse.
Ostinata così.

Era. Tanto non chiedo:
La pace, che non posso
Sperar da tolleranza, aurò dà Morte.
Chiedo sol, che tù porti
L'ultime à Demarata
Mie preci, e per estremo
Dono di tua pietà nel duro passo (da.
Tù m'accòpagni, e i freddi occhi mi chiu-

Apo. O' Dei qual Tigre alpestra
Non struggeriasi in pianto?

Era. Chiedo pace, il suo sdegno
Si ammorzi nel mio cenere, ne guerrà
A morti faccia. Al Padre
Insepolto conceda

Il riposo dell'urna.
A Trason, se pur vive
Non nocia avermi quì chiamata. A lei
Se più non resta da temer, non resti
Più da inferir.

Apo. Un chiuso duol premuto
Mi ferra il Cor, nè lascia
Varco à la voce tremula; mà quanto
M'imponi ossequirò.

Era. Ti renda il Cielo
Mercè per me. Più non s'indugi il mio
Fine, troppo tardai miei servi addio.

Ristoro degli afflitti
Al fine è Marte.

Al fasso, che chiude
Fredd' ossa, e nude
Arresta il passo
Volubil forte.

Ristoro, &c.

*S'inginocchia, e mentre il Carnefice alza
lo Spadone.*

S C E N A V I I.

*Trasone trattiene rapidamente il braccio al
Carnefice, che vibrava il colpo sopra il
collo della Regina.*

Tra. **F**Erma Crudel.

Apo. **F**O' Meraviglia.

Era. Amico

A che ne vieni? à prolungar più oltre
Il mio duol, con la vita, o à raddoppiarlo
Col

Col tuo periglio?

Tra. Io vengo

La tua mercè, che salvo sono, à porti
L'usurpata Corona ancora in fronte.

Era. O' giusti Numi, è questo
Il voler vostro, ò un'altro
Scherno maggior de la fortuna?

Tra. Udito

Marcello avea, ch'Epicide da terra,
E Imilcon dal Mare in duri ceppi
Già premean Siracusa: Egli v'accorre;
Io fuggendo l'incontro, e mentre il Peno
Spinto dal Porto si dilegua, io scendo,
E con la plebe sollevata all'armi
Pur ti sottrago à questa
Onde ancor temo, atrocità si rea,
Che giusto Ciel soffrir più non potea.

Era. Trafon quanto ti devo: or vane intanto
A saper Appolonde, se al Porto
Siasi reso Marcello.

Apo. Un cenno solo

M'obliga ad ubbidire, io là men volo. *parte*

Era. Trafon due volte il Regno, una la vita
Ebbero da tè: se quanto
Posseggo è tuo, m'imponi
Necessità d'esser ingrata. Han'anco
Lor povertate i Regni.

Tra. Chiami dono un'innato
Debito di seraggio?

E don, che prenda, (do.
Quel giusto duol, che mi vi sprona in gra-

Era. Giusto dolor, che strugge
Le gioje mie sù la paterna pira.

Tra. Già vittima funebre

Caddè un'intero Esercito, e ben puote
Pla-

Placarsi la grand'ombra,
Consolarsi il suo sdegno.

Era. Cessino al fine le straggi. Una vendetta
Ne sveglia un'altra; e troppo
Fù lecita fin or sù 'l nostro sangue
A Soldati, à Carnefici. Raccogli
Del Padre tù, la sanguinola salma,
Io cerco Demarata.

In chi tien lo Scettro in pugno,
E il perdon bella vendetta.
Così Giove soua i Campi
Par, che scuota irato i lampi
Mà di rado poi faetta.
In chi tien, &c.

S C E N A V I I I.

Trafone.

OR, che amar mi è concesso
Tanta bellezza, e tanta
Virtude insieme unita;
E s'ella è amabil tanto,
Soua ogn'altra bellezza, amianla, ò core:
Mà soua ogn'altro in fede.
E in costanza maggior sia questo amore.
Con la facella d'or
In questo amante Cor,
Tutte le fiamme tue spargi Cupido;
D'Amor farò Fenice,
E felice
Trà le ceneri mie haurò il mio nido.
Con la, &c.

S C E N A I X.

Boschetto delizioso nel Giardino Reale.

Epicide, che trattiene *Demarata*, che con un
Stile vuole uccidersi.

Dem. O' Rendimi il mio ferro,
O' donami la Morte.

Epi. Ah nò, fuggiam.

Dem. Non voglio
Nè viver, nè fuggir. Vile è la fuga,
E servil fia la vita.

Epi. Non è più vile il disperar?

Dem. Lo stratio
Aspetterò de la sdegnata Donna,
E del volgo Latino?

S C E N A X.

Demarata, che vede giungere *Eraclea*
dice ad' *Epicide*.

Dem. S Venami per pietà,

Era. S Non ti molesti
Un Amica veder: s'egli è timore
Ti rasserena, e s'odio,
Deponlo al fine.

Dem. Ohimè che mi trasmuta
Dà quel, ch'io fù? non tù grà Dona. Il mio
Delitto mi scolora. Io d'acque infami
Tinsi le gemme.

Era.

Era. Oblia le cose andate.

Dem. A' vaneggiar fù meco
Da l'amor suo, dà le mie furie insane
Epicide sospinto.

Era. Merta dunque da tè doppia mercede;
Quel, che à tè dò, sù i Leontini Impero,
E' premio di valore,
Demarata, d'amore.

Epi. Qual si fosse ragion dubia di morte
Eraclea, tù vincesti, ed'io trionfo.

Dem. Gran miseria *Eraclea*
Felice diventar, ne meritarlo,
Mà s'*Epicide* è lieto; io son contenta.
In te sol mio bel tesoro
La sua pace hà questo sen:
Nè più sento alcun martoro
Se tù sei tutto il mio ben.
In te sol, &c.

S C E N A X I.

Apollonide, *Eraclea*, e *Epicide*.

Apo. R Egina, ò mai del mare,
De la Città, del Porto,
Ch'ebbe lieve contrasto al Regal Tetto
S'avvicina Marcello.

Era. Ad' incontrarlo
Pria, che s'adombri il giorno
Fà, che Trason si porti.
E à la gran Sala il guidi;
Ivi farem.

Apo. Non tardo.

Era. Un meditato

Onor

Onor, poi siegna à subite accoglienze.
 Prence, all'or, che Marcello (stri,
 Giunge alla Reggia, io bramo, che ti mo-
 De la Sicilia amico,
 Se non vuoi de Romani:
 Questo solo del don cambio ti chiedo.
Epi. Non è basso, ò volgare
 Quest'odio nostro;
 E ben, che fora eterno
 Trà le due bellicose emule genti,
 Di gloria prevaler più, che d'Impero
 Si cerca, e co' nemici
 Non ammette il valor atto scortese.
Era. Così eroico pensiero
 Preggio d'indole eccelsa in tè si rese.
 Scherza, e ride, e brilla
 La gioja in questo sen:
 E dice al Cor, che brilli,
 Che brilli, scherzi, e rida;
 La forte fà così, cangia rigore,
 E sà sperare un Core,
 E non difida.
 Scherza, e ride, &c.

S C E N A X I I.

Epicide.

A Bbia chi vuole il Regno,
 Mentre di lei, che adoro
 Io n'ottenga l'Impero,
 Abbastanza felice è il mio pensiero:
 Per un bel crine

Che

Che m'incatena
 Nò, che non curo più di regnar
 Per vago ciglio,
 Ch' il Cor mi svenà
 Cento Corone vorrei lasciar:
 Per un bel, &c.

S C E N A X I I I.

Gran Sala Augusta.

*Eraclea, Marcello, Trasone, Epicide, e
 Demarata.*

Tutti. Guardie, e Popoli.

Era. **P**iouano à te liberator pietoso
 Le gratie i sòmi Dei, che nò poss'io
 Nè al tuo desir, nè al tuo voler uguale.

Mar. Fan Regina i tuoi casi
 A Dei forza, & à gli uomini; mà tale
 Serba à i Confederati
 Popoli suoi la religion l'invitta
 Fede Roma.

Era. Il beneficio nuovo
 Più stringe i nodi à l'amicitia antica.

Epi. Dove pugna Marcello
 Chinansi le vittorie.

Mar. Dove non pugna Epicide à nemici
 Lascia facil battaglia.

Dem. E chi combatte,
 Per la faggia Eraclea, porta il vantaggio
 De la ragion, che tanto può ne l'armi.

Era. Non più, non più di guerra,
 Pace ne dona Demarata, Amico

Epi-

Epicide ne rende: Io vivo, e regno,
 Tra son tu solo in tanta
 Letitia universal scordato andrai?
 E dono tuo s'io vivo,
 E dono tuo s'io regno, e tardo ancora?
 Possessor del tuo Trono,
 Conforte del mio letto,
 E quel, ch'è tuo ti rendo, e il mio ti dono
 Il tuo temuto eimetto
 Sia in vece di ghirlanda.
 Ti cingo il crine, e mi ti stringo al petto.
Tra. Come accettar grado sì grande, e come
 Rifiutarlo poss'lo? nò, nò, non deggio
 Io stimarmene indegno,
 Se tu degno mi rendi, ò pur mi fai.
 Spira la bella bocca
 In questo sen con detti tuoi, novello
 Eccelso genio, e sento
 Minor insieme, e uguale
 In umil riverenza ardir Reale.
Dem. Se à me lice Eraclea,
 D'Epicide le nozze io ne richiedo.
Era. Ei le merta, io le approvo.
Epi. Io le sospiro.
Era. Or via s'appaghi
 L'amoroso desio.
Epi. Che più sperar?
Dem. Che più ottener poss'io?
Era. Nacquer da rei tormenti
 Comuni à noi le gioje, ed' i contenti.
Coro. Fugga il duolo, e rieda il riso,
 E qui scherzi il ballo, il canto,
 Qui adunato è un
 Di bellezza, ò sia un incanto.
 Fugga il duolo, &c.
I L F I N E.

Si Avverte, che nell' Atto
 Primo, Scena Quinta,
 Pagina 14. vi è aggiunta
 la seguente Arietta.

Apo. Il Ciel n' assista.

Felice mai non gode
 Chi fingere non sà!
 Se à noi ripara il danno,
 Virtude, e non inganno
 La frode all'or si fa.
 Felice mai, &c.



1771
MAY 17
ALEXON